

**Pluriattività e protoindustria nelle Marche tra Ottocento e Novecento.
Sondaggi nel distretto calzaturiero
di Patrizia Sabbatucci Severini**

Scarsità di contributi e critiche (tendenti a rivalutare il ruolo della città o a spostare l'analisi così indietro nel tempo da far sfumare il nesso con l'industrializzazione) sono il sommario bilancio di quanto si è prodotto in Italia in tema di protoindustria a più di quindici anni dalla comparsa delle opere di Mendels e di Kriedte, Medick e Schlumbhom¹. Né è forse un caso che i più corposi, anche se poco convincenti, studi in materia siano dovuti a studiosi stranieri; nonostante le riserve e le precisazioni, infatti, non si è mai chiaramente esplicitata l'*arrière pensée* degli storici italiani: la convinzione, non preconcepita, che la protoindustria, nell'accezione recentemente proposta, poco rilievo abbia in Italia, dove prevalgono semmai forme di decentramento dell'attività industriale e di

«protoindustria urbana», di manifatture «disperse» che, nelle città o in «grappoli» di centri, producono su scala abbastanza ampia per mercati lontani.

Eccezion fatta per il caso di Prato, tuttavia, scarso o nullo è stato l'interesse degli storici nei confronti di questi sistemi produttivi decentrati, che costituiscono spesso la matrice dei numerosi distretti industriali odierni, sui quali hanno invano richiamato l'attenzione e sollecitato studi interdisciplinari alcuni economisti².

Per quanto concerne le Marche si può dire che l'unica protoindustria presente nella regione tra Ottocento e Novecento è la manifattura di trecce e cappelli di paglia, che si esplica in un «grappolo» di comuni del Fermano (Falerone, Montappone, Massa Fermana, Monte Vidon Corrado) e, in misura più limitata, nel Pesarese. Dalla metà del Settecento al secondo dopoguerra «quasi tutti» gli abitanti dell'area fermana, cittadini e contadini, intessono trecce; agli inizi del nuovo secolo i «fabbricanti» sono circa 13 e impiegano nella pressa e modellatura dei cappelli (che sono le uniche fasi di lavorazione accentrate) 38 operai e 65 operaie; il prodotto è esportato, con alterna fortuna, nell'Impero Austro-Ungarico, in quello Ottomano, negli Stati Uniti e in altri paesi. Questo caso di protoindustria (che termina con una «deindustrializzazione» per la concorrenza esercitata dai prodotti orientali, con i mercanti-imprenditori che si trasformano in importatori) è ancora tutto da studiare, ma sparse indicazioni promettono una verifica di molti dei requisiti del «modello»: una proprietà della terra che, secondo l'inchiesta Jacini, risulta «eccessivamente frazionata», e una crescita sostenuta della popolazione, ben superiore alla media regionale, che coincide approssimativamente con le fasi di maggior slancio³.

Non molto diversamente vanno le cose anche nelle altre regioni mezzadrili: la lavorazione delle trecce e dei cappelli di paglia è quasi ovunque l'unica attività protoindustriale segnalata nel corso del XIX secolo. Tra il 1884 e il 1889 il Ministero d'agricoltura, industria e commercio chiede alle accademie e ai comizi agrari di studiare e promuovere (riservandosi di finanziare le eventuali iniziative) la diffusione di «piccole industrie adatte ai contadini», sollecita perciò relazioni sulle attività praticate, su quelle decadute e sui motivi della crisi nonché suggerimenti su quelle suscettibili di sviluppo anche in relazione alle «abilità» dei contadini. Scopo dell'iniziativa, che ha poco seguito ed è presto lasciata cadere, è di alleviare la miseria dei coltivatori, messa in luce dall'inchiesta agraria, senza toccare i rapporti di produzione e senza sottrarre manodopera e tempo di lavoro all'agricoltura.

Il modello «tedesco» o «friulano» proposto dal Ministero non trova estimatori tra i proprietari e gli intellettuali delle regioni centrali, come mostrano an-

che le relazioni inviate dalle istituzioni agrarie, percorse tutte, quale più quale meno, da un'avversione, talvolta apertamente esplicitata, a qualsiasi forma di lavoro accessorio fatto dai mezzadri. Questi, peraltro, stando a quanto scrivono accademie e comizi del centro-Italia, non svolgono attività manifatturiere degne di nota; eccettuata la lavorazione della paglia, che si effettua in alcune località della Toscana, delle Marche e dell'Emilia Romagna, le uniche «piccole industrie» ovunque praticate nei «tempi morti» sono la filatura, la tessitura e la confezione di maglie, effettuata dalle donne «per uso della famiglia», e la riparazione e costruzione di attrezzi e piccoli oggetti in legno, vimini, paglia, saggina e simili fatte dagli uomini quasi esclusivamente per uso domestico.

È assai raro che i prodotti così ottenuti, che sono rozzi e di qualità scadente, siano venduti; in tal caso, tuttavia, non escono dal ristretto giro dei mercati e delle fiere dei paesi vicini⁴.

L'assenza di attività manifatturiere di qualche rilievo non significa però che le famiglie contadine siano esclusivamente dedite alla coltivazione del fondo e alla trasformazione dei prodotti per l'autoconsumo; il sondaggio effettuato in alcuni comuni del Fermano-Maceratese mostra che la pluriattività ha larga diffusione, sebbene il risultato non sia generalizzabile poiché, se il lavoro extra-agricolo è, con tutta probabilità, una «costante», variano nello spazio e nel tempo incidenza e tipo di occupazione. Dati di natura geografica e ambientale, disponibilità di risorse naturali, progresso tecnico (che incide sulle comunicazioni, sulla disponibilità di energia, sull'accessibilità di tecniche e macchinario), ordinamenti produttivi, rapporti contrattuali, estensione della terra coltivabile in relazione alle «braccia» e alle «bocche», esistenza di una domanda di lavoro e tipo di qualificazione richiesta sono alcune delle molte variabili che influenzano il fenomeno, moltiplicando le difficoltà d'analisi (ardua di già per la scarsità di fonti) a chi non si proponga semplicemente di stilare elenchi dei mestieri esercitati.

Ciclicamente riproposta all'attenzione dei cultori di scienze sociali, la pluriattività è certamente un campo d'indagine di particolare interesse per definire bilanci e «strategie» delle famiglie contadine⁵ nonché tempi e modalità del passaggio dal lavoro agricolo a quello in altri settori. La distinzione tra attività extra-agricole di tipo «fermé», che restano «techniquement, socialment, culturellement dans le monde agricole» o nell'ambito dei mestieri necessari alla vita della «comunità», e di tipo «ouvert», che implicano l'apprendimento di tecniche e professionalità diverse e che sono integrate in un'economia a più vasto raggio è senza dubbio discutibile, ma utile per tagliare, se pur grossolanamen-

te, l'argomento⁶. Si è fatta molta retorica sulle «capacità imprenditoriali» e sull'abilità del mezzadro in relazione al modello di sviluppo «terza Italia», sottolineando, oltre che l'etica del risparmio, la solidarietà familiare e le risorse dell'autoconsumo, anche il «saper fare» e il «saper dirigere» tradizionali quali capacità immediatamente spendibili nel processo d'industrializzazione.

Oggi sappiamo che, nonostante si tratti di settori «leggeri» e con basse barriere d'entrata, il passaggio attraverso il lavoro subordinato in fabbrica (e la scolarizzazione, se pur a livello elementare) è «quasi obbligato» per la stragrande maggioranza dei piccoli imprenditori che hanno fatto il «miracolo» marchigiano degli anni 1950-1980. L'esempio che analizzeremo conferma, se si vuole, l'ovvietà, vale a dire che un mercato del lavoro si attiva nella regione soltanto nel secondo dopoguerra; fino a questa data esiste una segmentazione abbastanza netta tra città e campagna cosicché occupazione in fabbrica, nella manifattura «dispersa», nell'artigianato, nei mestieri e servizi «di città» sono poco diffuse (probabilmente poco accessibili) tra chi coltiva la terra.

Il sondaggio condotto sulle schede di famiglie residenti in alcuni comuni dell'odierno distretto calzaturiero, per il periodo 1880-1920, consente una verifica particolarmente interessante, poiché si tratta di un'area che si distingue per la precoce formazione di una vivace domanda di lavoro. A Montegranaro, Monte Urano e Monte San Giusto lo sviluppo della produzione di calzature in una tipica forma di proto-industria urbana si scontra a più riprese, tra il 1840 e il secondo dopoguerra, con una carenza di manodopera, particolarmente forte nei momenti alti del ciclo. I «fabbricanti» sono infatti costretti a reclutare operai in una cerchia sempre più ampia di paesi vicini (promuovendo così l'allargamento a «macchia d'olio» dell'area specializzata nella lavorazione delle scarpe), ma del tutto irrilevante è l'apporto di manodopera dalle campagne⁷.

A Monte San Giusto, secondo lo studio di Michael Blim, nel 1881 soltanto il 4,1% delle famiglie con membri attivi nella calzoleria ha il capofamiglia mezzadro (la percentuale scende a zero nelle successive rilevazioni del 1901 e 1921), più consistente è invece il reclutamento nelle famiglie bracciantili (anche se in flessione col passare del tempo per il ridimensionamento e lo «svuotamento» di questo gruppo sociale): il 29,1% dei nuclei impegnati nella lavorazione delle calzature ha il capofamiglia bracciante, ma si tratta di aggregati domestici che vivono in paese, entro la cinta muraria, nei borghi sorti a ridosso di questa o nelle frazioni⁸. Sono famiglie pluriattive per definizione, dove il distacco dall'eventuale lavoro agricolo (sempre esercitato con mille altre occupazioni) e il passaggio alla lavorazione delle calzature avviene assai velocemente.

Nel 1911 a Monte Urano su 232 famiglie che risiedono nelle due sezioni di censimento extra moenia (*Tenna* ed *Ete Morto*) solo otto hanno componenti occupati nella fabbricazione di scarpe; dei nove calzolai campagnoli, tuttavia, solo uno è figlio di mezzadri, gli altri appartengono a nuclei di braccianti (5 persone) e di cenciajoli (3 persone).

Dieci anni più tardi, tra le 371 famiglie che vivono «in case sparse» nel comune di Montegranaro 40 (10,8%) hanno uno o più membri occupati nella calzoleria; in 17 di queste, tuttavia, nessun componente coltiva la terra, mentre tutti gli attivi risultano dediti alla fabbricazione o alla vendita di calzature; a parte il caso di un mercante-imprenditore già ritiratosi «in villa», si tratta quasi certamente di nuclei ex-bracciantili che hanno rescisso ogni legame con l'agricoltura. L'accesso al lavoro di calzolaio, che riguarda soltanto trenta persone appartenenti a ventitré nuclei di coltivatori, è ancora limitato ed è correlato alla condizione contrattuale, all'ubicazione del podere e, con tutta probabilità anche ai legami parentali. Questi costituiscono forse il primo varco per entrare a far parte della «comunità» dei calzolai, che è cementata da fitti rapporti di parentela (data l'endogamia piuttosto stretta), dal senso di «appartenenza» ad un mestiere, con i suoi usi e rituali, dall'adesione ai partiti estremi (repubblicano, socialista, internazionalista) e, più in generale, dal sentimento che distingue i «paesani» e «cittadini» dai lavoratori della campagna.

Tab 1 - *Montegranaro, case sparse: famiglie con componenti che svolgono attività accessorie al 1° dicembre 1921*

condizione del capof.	totale delle famiglie	con componenti che svolgono un lavoro accessorio							
		totale		col solo		col capof.		con solo altri	
		n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
mezzadro	210	62	29,5	8	12,9	8	12,9	46	74,2
agric., propr.	81	39	48,1	7	17,9	7	17,9	25	64,1
agric., contad.									
ortolano	53	19	35,8	6	31,6	1	5,3	12	63,1
fittav., colono	16	4	25	—	—	2	50,0	2	50,0
bracciante	11	4	36,4	2	50,0	—	—	2	50,0

Fonte: Archivio Comunale di Montegranaro, *Censimento*, 1921: nostra elaborazione.

A differenza dei braccianti, difficilmente definibili come rurali, che costituiscono un vero serbatoio di manodopera disponibile a qualsiasi impiego, fino

alla seconda guerra mondiale, chi vive in un podere di rado impara un mestiere che implichi, per la durata dell'apprendistato o per l'orario di lavoro, una fuoriuscita dall'agricoltura; ben più diffusa è invece la «scelta» di occupazioni «accessorie» al lavoro dei campi, che è possibile svolgere rimanendo a casa o spostandosi di poco, che non richiedono particolare qualificazione e che hanno carattere temporaneo. Questo tipo di «pluriattività», in effetti, interessa poco meno di un terzo delle famiglie mezzadrili, il 36% dei nuclei bracciantili, il 35,8% di quelli di ortolani e non meglio specificati contadini e agricoltori.

È abbastanza raro che il capo di una famiglia che risiede in un podere abbia un'occupazione accessoria, in tal caso si tratta sempre di lavori saltuari, che è possibile svolgere a casa (tre mezzadri fanno oggetti in vimini, uno è canapino), o con spostamenti a breve raggio (due mezzadri son anche «giornalieri», uno è agente di campagna e uno conduttore di trebbiatrici), magari per commercializzare i prodotti del fondo (olio, vino, latte), come fanno i proprietari coltivatori.

Per i giovani, durante il periodo qui considerato, che coincide con gli anni del grande esodo, l'occupazione extra-agricola per eccellenza è il lavoro all'estero; l'emigrazione costituisce infatti l'attività «accessoria» scelta dal 42% dei membri di famiglie mezzadrili, dal 52% di figli e fratelli di agricoltori proprietari, dal 76,7% di quelli di agricoltori e ortolani e dalla totalità dei braccianti.

Sebbene l'emigrazione, più che altri mestieri tradizionali, costituisca la prima breccia attraverso la quale matura il distacco dall'agricoltura (nuove abitudini alimentari, nuove esperienze di lavoro, cambiamento di mentalità, insoddisfazione per la gerarchia vigente nella famiglia), bisogna dire che, fino alla grande frattura del secondo dopoguerra, le occupazioni accessorie sembrano evidentemente finalizzate ad accumulare risparmio per far quadrare il bilancio, per l'acquisto di un pezzo di terra, per aumentare o formare il capitale e le scorte necessarie per avere un podere migliore o nuovi poderi, onde consentire alle famiglie che crescono di potersi dividere senza regredire nella scala sociale, e per farsi una dote (ma le attività accessorie delle donne sono, al solito, non rilevate).

Note

¹ F. Mendels, *Proto-industrialization: the First Phase of Industrialization Process*, in «The Journal of Economic History», XXXII, 1972, pp. 241-261; P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *Industrialisierung vor der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen 1977 (trad. ital., *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984). Cenni ai contributi sulla protoindustria in Italia sono L. Segreto, *La protoindustrializzazione nella campagna del-*

l'Italia settentrionale ottocentesca, in «Studi storici», a. 29, 1, 1988, pp. 253-73.

² G. Becattini (a cura), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna 1987: tra i saggi compare, parzialmente rivisto, un precedente articolo del curatore (*Dal settore industriale al «distretto industriale: alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», 1, 1979, pp. 1-72). Per una rassegna delle numerose aree di specializzazione produttiva esistenti in Italia si veda G. Garofoli, *Lo sviluppo delle «aree periferiche» nell'economia italiana degli anni Settanta*, in «L'industria», 3, 1981, pp. 391-404.

³ Cenni sulla lavorazione della paglia nel Fermano in P. Sabbatucci Severini, *Per una storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, in «Proposte e ricerche», 17, 1986, nota 21 pp. 128-129.

⁴ I materiali spediti dai comizi e dalle accademie marchigiane sono in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale dell'agricoltura, 1848-1898*, bb. 488-489.

⁵ I proventi extra-aziendali rappresentano il 16% del reddito totale disponibile per 137 famiglie sulle 183 i cui bilanci, pubblicati tra Ottocento e Novecento, sono stati recentemente analizzati dal Federico (G. Federico, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in «Società e storia», 38, 1987, pp. 877-913, specialmente pp. 903-907).

⁶ Y. Rinaudo, *Un travail en plus: les paysans d'un métier à l'autre (vers 1830 - vers 1950)*, in «Annales E. S.C.», a. 42, 2, 1987, pp. 283-302.

⁷ P. Sabbatucci Severini, *La formazione del distretto calzaturiero fermano-maceratese*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Ostra Vetere, Unione Industriali del Fermano, 1989.

⁸ M. Blim, *Searching for the Small and Beautiful: Labor Process and Class Formation in the Industrialization of a Central Italian Shoe Town, 1881-1985*, dissertazione per il Ph. D., Temple University, Philadelphia 1986, cap. II.